

IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXIV - N. 1

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

25 Gennaio 1969

Ritorno all'ideologia

Ha avuto, per un certo tempo, credito, anche in ambienti a noi vicini, un discorso sulla fine delle ideologie nella società contemporanea, sul superamento delle ideologie tradizionali, sulla convenienza di uno strumento politico (o partito) risolutamente non ideologico.

Per ricostruire la storia esterna di questa tesi, è sempre utile il saggio di Jean Meynaud *Destino delle ideologie* (1961), tradotto in Italia dalla Universale Cappelli, nel quale essa è al tempo stesso presentata e confutata: presentata, nelle sue non lontane origini, *L'opium des intellectuels* di Raymond Aron (1955) e *The end of Ideology* di Daniel Bell (1960), e nelle sue presunte ragioni tra cui « l'apparizione nelle società moderne di potenti fattori di accostamento e di autentiche solidarietà pacificanti » e l'esistenza, quindi, di un *consenso*, cioè di un accordo stabilizzato, che, « regnando in seno ad una società sui valori che presiedono al governo degli uomini ed abbracciando insieme le concezioni dell'autorità e gli obbiettivi che ne giustificano l'impiego », renderebbe superflua e vana l'esistenza di differenziazioni largamente programmatiche e di conflitti ideologici; confutata, subito dopo, in quanto « le grandi affermazioni sull'affievolimento delle ideologie non poggiano su una base scientifica indistruttibile ».

Nell'introduzione all'opera, da parte sua, Franco Ferrarotti aveva anche avvertito: « l'indistinto teorico crea il confusionarismo pratico. La tesi del declino ideologico può riuscire il migliore alleato di un opportunismo morale ».

Si può aggiungere che il disimpegno ideologico provoca, tra l'altro, la frammentazione dei partiti, in una sfera sotto-politica, in correnti e gruppi orientati all'esclusiva competizione di potere, all'interno e all'esterno dei partiti stessi. E non sarà certo su questo piano che si potrà risolvere il problema, oggi clamorosamente agitato, della carente partecipazione del singolo cittadino alla vita dello Stato, carenza che svuota le istituzioni rappresentative sino a delineare lo spettro di una repubblica senza popolo, e che molti fanno risalire proprio alla svalutazione dei conflitti ideologici.

Meynaud riferisce l'osservazione veramente sintomatica di un giornalista svedese, secondo cui « è difficile appassionarsi alla politica quando la discussione verte essenzialmente sulla rivalutazione del salario orario degli operai metallurgici, l'aumento del prezzo del latte o l'estensione del sistema delle pensioni. Simili questioni sono certo di primaria importanza per gli interessati e talvolta anche per l'economia nazionale. Ma esse sono francamente noiose e incapaci di suscitare l'eccitazione che dà il *tonus* alle lotte per il potere ».

Lo stesso profeta della contestazione, Her-

1969 - LETTERA APERTA AGLI AMICI

Cari Amici,

la consuetudine della lettera aperta augurale e programmatica, iniziata dal non dimenticato presidente Chiostergi, si ripete al principio di questo anno, che vede gli uomini tesi alla conquista di altri mondi e dimentichi delle loro responsabilità su questa terra: la guerra nel Vietnam continua, le tragedie del Biafra e del Sudan meridionale continuano, l'assedio mortale alla libera repubblica d'Israele continua, il soffocamento di ogni libertà in Cecoslovacchia continua, la costruzione di armi micidiali continua.

Gli ideali che nelle ore oscure della dominazione nazifascista ispirarono la fondazione della nostra Associazione sembrano allontanarsi, perché la cooperazione internazionale è sempre più sostituita da un precario equilibrio di potenza militare, la federazione europea si riduce sempre più a una incerta unione doganale, le istituzioni democratiche repubblicane sono quotidianamente svilite da una folle « contestazione », che accomuna gli epigoni del massimalismo marxista e del populismo clericale, e corrode dall'affarismo più sfacciato e dalla prepotenza degli interessi di categoria.

Di fronte alla crisi dello stato centralizzato, che la Costituzione Repubblicana non ha menomamente scalfito, proclamiamo in quest'anno centenario della morte di un grande maestro di democrazia concreta come Carlo Cattaneo la nostra immutata fede nelle autonomie, nell'autogoverno locale, nella democrazia a misura d'uomo. Di fronte all'irrompere del fascismo di sinistra coi metodi squadristi di quello di destra, ripetiamo la nostra fiducia nel metodo democratico, nel confronto civile delle opinioni, nel rispetto di tutte le libertà. Alla cieca soggezione a lontane massime profetiche opponiamo la convinzione che il pensiero di Giuseppe Mazzini contiene i principi essenziali della liberazione dell'uomo da ogni condizionamento sociale, economico, confessionale. Senza feticismi, ma anche senza iconoclastie seguiamo il nostro compito, individualmente e associativamente, di educazione civile: se famiglia e scuola sembrano abdicare, incerte tra autoritarismo e lassismo, è forse l'ora della responsabilità per le libere associazioni educative come la nostra: « Nessuno — ha insegnato Mazzini — tradisce il proprio dovere quando cerca diffondere le idee che egli, sbagliando o no, crede vere ».

La democrazia deve e può difendersi: ognuno faccia il proprio dovere con la stessa fermezza, con cui Mazzini seppe fare il suo nel declino della vita (di cui ricorderemo la fine, un secolo fa, tra tre anni), lottando fieramente su due fronti: contro la reazione e contro la sovversione.

Il presidente: GIUSEPPE TRAMAROLLO

bert Marcuse, pur denunciando l'assorbimento dell'ideologia nella realtà della società industriale, scrive che ciò « non significa d'altra parte che s'approssimi la fine dell'ideologia ».

Quando poi avremo definito l'ideologia secondo il Loewenstein (« un sistema coerente di idee e di credenze che spiega l'atteggiamento dell'uomo verso la società e che porta all'adozione di un modo di comportamento il quale rifletta tali idee e tali credenze e sia loro conforme »), saremo finalmente in grado di restringere e mettere a fuoco il nostro discorso.

Si vedrà infatti chiaramente che la rinuncia all'ideologia è la rinuncia alla coerenza del pensiero e al suo nesso con l'azione e si capirà come nel momento attuale i mazziniani sentano profondamente le analogie con l'epoca della Sinistra storica in cui la grande attesa riformatrice e il disegno di uno Stato nuovo naufragarono nel trasformismo parlamentare che nel declino ideologico trovava l'alibi più attendibile.

In maniera impressionante quest'analogia risulta da una pagina di Giovanni Spadolini: « ... non è difficile comprendere quanto pro-

fonda fosse la delusione e l'irritazione dei nuclei garibaldini, mazziniani, e in genere *puri*, non contaminati comunque dall'esercizio o dalla responsabilità del governo: tanto più profonda, in quanto le varie gradazioni della Sinistra ... lottavano e litigavano e polemizzavano fra loro su questioni secondarie e marginali, senza preoccuparsi tanto meno delle *tavole della legge*, della santità dei programmi, della solennità delle promesse» (*I radicali nell'Ottocento*, Firenze, Le Monnier, 1960, p. 47).

Ai nostri giorni, quindi, di fronte alla ricomparsa di noti e precisi sintomi, i mazziniani debbono — io penso — propugnare l'antidoto del ritorno all'ideologia: in linea generale, come richiamo ad un'azione che rivaluti « i valori che presiedono al governo degli uomini » (per i quali non esiste in Italia alcun *consenso* veramente stabilizzato) e che non faccia dimenticare, nell'usura di lotte sottopolitiche, la « santità dei programmi » e la « solennità delle promesse »; in particolare, con una rinviata coscienza del mazzinianesimo, in quanto tradizione in movimento ed ideologia di fondo della sinistra italiana.

E ciò ovviamente senza intendere il mazzinianesimo come un patrimonio archeologico da vincolare o da salvare: L'AMI non è una sezione politica di *Italia nostra*!

Può d'altra parte, una politica, anche geniale, sopravvivere sul vuoto di una concezione ideologica, orientarsi in assenza di una visione finalistica?

È significativo il fatto che il socialismo italiano, nel momento in cui si frantuma in correnti personalistiche o si contrappone in polemiche nominalistiche, senta il bisogno di ricostruire la sua unità richiamandosi ad una matrice ideologica.

Ma proprio sui due temi di questo richiamo ideologico (classismo ed internazionalismo) si può misurare, tra l'altro, la validità del mazzinianesimo perché il classismo è solo uno schema arcaico della rivoluzione industriale dell'Ottocento, ormai inadeguato a comprendere la dinamica della nuova società, mentre l'internazionalismo marxista è divorato, da un lato, dall'imperialismo sovietico o cinese, dall'altro è corroso dai rinnovati nazionalismi (cechi, slovacchi, slavi, ecc.) che si ergono come una residua difesa, proprio nei confronti di quell'internazionalismo travolto dalla volontà di potenza.

A quello schema meccanico si può contrapporre la più larga concezione mazziniana di *popolo*, come allo pseudo internazionalismo, l'idea mazziniana di un'Europa dei popoli, ricordata recentemente da Giuseppe Galasso.

La verifica più pressante della necessità di un ritorno all'ideologia si trova, infine, nella protesta dei giovani.

Si può forse dire che, mentre la formazione del governo Rumor, sul faticoso compromesso delle correnti e sul provvisorio soddisfacimento delle loro esigenze, è l'ultimo segno del disimpegno ideologico, la rivolta giovanile è il primo segno di un ritorno all'ideologia.

I giovani, infatti, rivelano un'ansia di moralità (che per noi acquista la suggestione di un richiamo mazziniano) delusa da un costume politico disincantato e disinvoltato, un'aspirazione bruciante verso l'assoluto (la *derisa Weltanschauung*!) di una concezione finalistica da tempo rinnegata dal pragmatismo angusto di una classe dirigente.

I giovani non si ribellano agli ideali, ma al tradimento degli ideali; non si ribellano al

senso di una vita, ma — come scrive uno dei loro esponenti, Bernd Rabehl — « ad una vita senza senso »; non rifiutano l'*opium des intellectuels*, ma la *trahison des clercs* e dei politici senza fede. MARIO SIPALA

PER LA LIBERTÀ RELIGIOSA

Di fronte al tentativo, che da più parti viene avanzato, di ottenere l'istituzione di cattedre di teologia cattolica o di facoltà teologiche nelle Università italiane, l'Associazione per la libertà religiosa in Italia (ALRI) respinge la validità dell'affermazione secondo la quale con ciò si uniformerebbero le nostre Università a quelle dei paesi protestanti: mentre infatti in quei paesi le facoltà teologiche sono il frutto di una tradizione storico-culturale legata allo spirito della riforma protestante e della libertà di coscienza, in Italia esse si prefigurano soggette al controllo della gerarchia ecclesiastica. L'ALRI prende quindi una netta posizione di condanna contro ogni progetto che, come il disegno di legge n. 4 presentato nel 1967 all'Assemblea regionale siciliana, preveda l'applicazione di « disposizioni legislative dell'autorità cattolica » o altre forme di ingerenza ecclesiastica in materia di insegnamento pubblico.

Quanto all'asserita necessità di provvedere alla formazione degli insegnanti di religione cattolica, preti e laici, per le scuole medie e superiori, l'ALRI ritiene che questo debba restare un affare interno della chiesa perché comporta l'organizzazione di corsi di studio sottoposti al controllo dell'autorità ecclesiastica e perciò incompatibili con la libertà di insegnamento e di apprendimento che deve essere garantita nelle Università.

L'ALRI non può non osservare, d'altra parte, come la conservazione dell'insegnamento della dottrina cattolica nelle scuole, secondarie, incorporato nei programmi senza che neppure sia prescritta la libera iscrizione da parte di giovani e posto a « fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica » — per non parlare della totale confessionalizzazione della scuola elementare —, sia subordinata al giudizio di legittimità costituzionale e alla sopravvivenza di quell'art. 36 del Concordato il cui spirito autoritario e antidemocratico ne impone l'abrogazione. Mentre denuncia il tentativo dei clericali e dei loro caudatari di porre nuove ipoteche sulla vita italiana, l'ALRI ribadisce l'urgenza della revisione del trattato e della abrogazione del Concordato.

IL CONCORDATO Denuncia o Riforma?

Nell'ultimo ventennio sono apparsi documentati libri di storici, di giuristi e di politici sui Patti del Laterano, oggi posti in discussione anche dalla dirigenza civile ed ecclesiastica. Notevole interesse rivestono le opere di coloro che il fascismo costrinse all'esilio, in quanto godevano di maggior libertà d'espressione ed erano sovente meglio informati. Una decina d'anni fa usciva la traduzione dell'opuscolo pubblicato da Eugenio Chiesa a Parigi nel 1929: *La restauration du pouvoir temporel des Papes*.

Nelle edizioni dell'AMI esce oggi

MARIO BERGAMO

Laicismo integrale

traduzione e introduzione di Giorgio M. Bergamo con nota bibliografica.

L'opera è tuttora attuale per le prospettive che l'autore deriva dalla valutazione storica dell'evento; contiene una lettera di Carlo Sforza e le risposte di Gaetano Salvemini ad un questionario.

Elegante volume in 8° di pagine 176 su carta pesante, L. 2000.

CONFERENZA BONFIGLIOLI A CARPI

All'Associazione Mazzini l'amico Prof. Giorgio Bonfiglioli ha pronunciato un brillante discorso culturale-educativo, illustrando le funzioni politiche, sociali e morali del Partito Repubblicano in democrazia. L'oratore ha suscitato vivissimi consensi.

Fatti e moralità

377 - L'ETERNA LOTTA

Tragici recentissimi episodi dell'eterna lotta tra libertà e tirannia giungono a confermare talune affermazioni contenute nella Lettera aperta del presidente Tramarollo: sono le ultime notizie di Cecoslovacchia, di Grecia, di Spagna.

Le tenebre che avvolgono la Cecoslovacchia dopo l'invasione sovietica dello scorso agosto, sono a tratti rotte dai sinistri bagliori di torce umane. I giovani, uomini e donne, nati dopo la guerra sono cresciuti sotto la dura tirannia domestica imposta dai russi dopo la defenestrazione di Jan Masaryk; il tentativo di liberalizzazione del comunismo fece loro intravedere un mondo nel quale libertà ed eguaglianza potessero conciliarsi; ed ora, per confessare la loro fede in questi beni, alcuni di essi hanno scelto lo spaventoso mezzo di autodistruzione già sperimentato dai buddisti nel Vietnam.

La coscienza del mondo civile è inorridita. È stato però rilevato che il Pontefice che fu assai sollecito a protestare per la distruzione a terra di alcuni aerei libanesi vuoti, in questa, come in altre occasioni (eccidio di studenti ad Alessandria e Mansura, genocidio dei negri sudanesi ad opera dei nasseriani) ha taciuto, come ci scrive un lettore milanese, Franco Levi; questo prova che è assai facile per tutti — dal modesto militante politico al sommo pontefice — essere democratici e pacifisti; ma in un senso solo. La Voce Repubblicana conclude una sua nota ricordando che « su questi silenzi gli Hochhuth costruiscono le loro deduzioni ».

Vi è però nelle proteste che si manifestano nel nostro paese una nota stonata: schifosamente stonata; ed è l'agitarsi dei fascisti, eredi di coloro che plaudirono ai panzer ed agli stukas che costrinsero Praga a cedere; perché il soffocamento della libertà cecoslovacca porta una data ben chiara: 14 marzo 1939.

I colonnelli greci mantengono la loro tirannia con mezzi che l'Italia, patria di Verri e di Beccaria, conobbe ancora un quarto di secolo fa: la tortura. Centotrentasette donne deportate in un'isola sono riuscite a far pervenire una lettera ad un giornale londinese, e La Stampa di Torino l'ha riprodotta; vi denunciano le sevizie cui sono sottoposte: tipica seppur non nuova, l'abbandono al freddo delle tubercolotiche. In un processo ad Atene gli imputati hanno mostrato ai giudici piaghe ed ustioni conseguenza dei sistemi in uso nelle carceri elleniche.

Alcuni scrittori, registi, editori, ecclesiastici spagnoli hanno protestato contro le torture inflitte in varie località del paese a uomini e donne d'ogni ceto e d'ogni fede, tra cui qualche sacerdote; sono finiti in prigione. L'incartapecorito generalissimo, incaudillato dai monarcofascisti e dai nazisti e benedetto da Santa Madre Chiesa, ha annunciato la sospensione per tre mesi delle garanzie costituzionali; se non ci fosse di mezzo la tortura e, più indietro, una montagna di cadaveri, verrebbe da ridere: perché non sappiamo di quali diritti di libertà godano, dopo il 1939, i cittadini della Spagna.

Queste le ultime, finora, cronache della reazione; che hanno, seppure in misura diversa, suscitato un sacrosanto sdegno nei paesi civili. I governi faranno platoniche, formali, diplomaticissime dichiarazioni; ma all'unico monito veramente efficace — la rottura delle relazioni — non si giungerà.

ALLOBROGO

I repubblicani in Romagna: dalla libertà alla dittatura

Renzo De Felice continua presso l'editore torinese Einaudi, la sua poderosa e documentatissima opera su Mussolini: è uscito il terzo volume (pp. 600 L. 6.000): *Mussolini il Fascista - II L'organizzazione dello Stato fascista*. Si inizia col discorso del 3 gennaio 1925, col quale il Capo del Governo mette il primo grosso bavaglio alle libertà statutarie, per concluderlo col plebiscito del 24 marzo 1929.

Correvano tempi duri per i partiti antifascisti e per il PRI in particolare che, solamente nel 1924 era ritenuto dallo stesso Mussolini, assieme ad una parte dei combattenti, la forza più *antinazionale* dell'intero schieramento dell'opposizione. In un suo articolo, infatti, apparso anonimo sul *Popolo d'Italia* del 17 giugno di quell'anno pochi giorni dopo il delitto Matteotti, egli scriveva: « Siamo evidentemente innanzi a una ripresa in grande stile di antifascismo all'interno e all'estero ... La formula *in fondo* ha ormai un chiaro significato. Essa significa *in fondo, contro il Governo, contro il Regime, contro Mussolini*.

Il grosso dell'opposizione antifascista non ha ancora il coraggio di dichiararlo apertamente ... Ma le pattuglie di avanguardia del repubblicanesimo e del combattentismo antifascista hanno meno scrupoli e sono meno prudenti. Nei loro fogli il bersaglio è individuato. Chi dice *Governo*, dice *Mussolini*... ». Parole esatte perché la lotta dei repubblicani fu in quegli anni quanto mai dura e posta senza mezzi termini.

La monarchia naturalmente e non solo il fascismo suo legittimo erede, aveva nemici dichiarati, e a Regime oramai consolidato, alcuni gruppi di fascisti, negli anni che seguirono il '25 furono iniziatori di veri e presunti colpi di stato che ebbero una certa eco in Italia e all'estero. « È però interessante notare che di uno di questi casi ... vi è cenno in un paio di lettere dell'estate 1927 di Mario Bergamo ad altri esponenti dell'emigrazione — scrive De Felice, — da questi cenni si può dedurre che il centro del presunto *complotto* repubblicano era in Romagna, che il *complotto* stesso doveva essere stato vagheggiato da alcuni fascisti, vicini, pare, a Leandro Arpinati, e — ancora — che questi fascisti avevano cercato, forse, di prendere contatto anche con alcuni vecchi repubblicani ».

Nelle linee generali la situazione giocava a tutto favore del Fascismo che si era o si stava impossessando dei gangli vitali della Nazione. In campo economico-sindacale specialmente col Patto di Palazzo Vidoni dell'ottobre 1925, venivano ad essere sole parti antagoniste per le vertenze di lavoro la Confindustria e le Corporazioni nazionali fasciste, escludendo le altre Confederazioni. In previsione, appunto di questo patto, la C.G.L. aveva tenuto a Milano un Convegno consultivo « per studiare le possibili forme di protesta ».

Ma da ogni parte d'Italia le risposte erano generalmente rinunciarie, e anche Forlì e Ravenna per esempio seguivano questa stessa linea; infatti i sindacati della prima città replicavano: « Gli operai di città potrebbero anche rispondere ad una manifestazione di protesta di 24 ore. Lo farebbero però a malincuore in quanto che sono certi di essere sopraffatti ». Per la seconda: « La massa è in grande maggioranza costretta nei sindacati fascisti. Premendo si potrebbe indurla ad aderire ad un movimento di protesta. Le con-

seguenze però sarebbero disastrose. Non è opportuno domandare alle masse simili sacrifici ».

Anche Giacinto Menotti Serrati, da poco passato al Comunismo, doveva riconoscere l'impossibilità di una lotta ad oltranza contro gli uomini di Mussolini. Ci sembra inoltre sia degno di menzione questo frammento di una sua lettera al socialista Torquato Nanni allorché si scaglia « contro coloro che nel '19-'20 hanno fatto dello stupido antipatriottismo per seguire gli istinti delle masse, senza avere essi per conto proprio alcuna convinzione, e sono tornati, oggi (la lettera è del gennaio 1925) al socialpatriottismo perché i tempi sono mutati e la reazione li percuote ». Questa lettera si trova in un volume di Serrati, Nanni e Rigola, *Polemica su Mussolini e il Fascismo 1925-1929*. Questo volume è in bozze e venne certamente distribuito da Torquato Nanni agli amici più fidati o verso la fine del 1929 o nei primissimi mesi del 1930. Il numero delle copie diffuse dovrà essere stato limitatissimo. Non mi risulta sia mai stato stampato, ed è da ritenersi quindi inedito. E ora, sembra forse ammonire il Serrati, molti di quei capi rossi li vediamo in camicia nera servire devotamente il Fascismo al potere.

Dopo il pseudo attentato Zaniboni-Capello al Capo del Governo (4 novembre 1925) venne duramente colpita la Massoneria (il Capello vi apparteneva) con la *Legge sulle Associazioni*. A Forlì per esempio, da tempo i fascisti attaccavano aspramente quella Associazione per mettere pubblicamente poi in mostra (dopo l'attentato) i nomi dei massoni della città su *Il Popolo di Romagna*, settimanale della Federazione provinciale fascista forlivese. Ecco i nomi, anche se probabilmente la lista è incompleta: Balestra prof. Galileo, Preside Regio Istituto Tecnico di Forlì; Bedei Aleramo, impiegato; Benelli rag. Domenico, capo ufficio della Provincia; Brunelli rag. cav. uff. Oddone, intendente di finanza; Casati avv. Gioacchino, legale della Cassa di Risparmio; Diana cav. Arturo, corrispondente del *Giornale d'Italia*; Fussi rag. Vittorio, appaltatore; Galassi comm. Ercole, commissario governativo alla Camera di Commercio; Garavini Antenore, farmacista; Gavelli dott. Pietro, medico condotto; Lami rag. Giuseppe, impiegato privato; Malpezzi rag. cav. Arturo, V. Intendente di Finanza; Nigrisoli dott. Vittorio, membro Consiglio Amm.ne Cassa di Risparmio; Partisani rag. Arturo, amministratore Off.ne Gas Acquedotto Forlì; Pasqui rag. Giuseppe, impiegato privato; Pontremoli ing. Giuseppe, Presid. Cons. Amm.ne Soc. An. Bonavita; Ravaioli Egisto, possidente; Ronchi Mentore, presidente Opera Nazionale Invalidi di Guerra Forlì; Santarelli Balilla, droghiere; Santonoceto dott. Ottavio, specialista malattie occhi; Solieri prof. Sante, chirurgo primario Ospedale G. B. Morgagni; Spazzoli Archimede, possidente; Stanghellini Eugenio, agricoltore; Verità Primo, segretario alla Procura del Re. Ercole Galassi, che era il venerabile della loggia di Forlì, sarà allontanato dal suo impiego, appunto per la sua attività massonica; diversi sono i repubblicani.

Proprio in quello stesso anno un rapporto del Capo della Polizia, poneva in evidenza, fra l'altro, l'opera antigovernativa compiuta

da Aldo Spallicci a Forlì e da Giovanni Amendola a Napoli sostenitori della « resistenza » e dell' « azione » contro il Regime.

Ma nonostante le lotte che in certi momenti parvero troncarsi sul nascere il movimento mussoliniano, questo sarà il vincitore e dopo l'attentato di Anteo Zamboni a Bologna del 31 ottobre 1926, spazzerà via tutti i partiti dell'opposizione.

Gli italiani dimenticano presto e vanno a votare in massa la lista voluta dal Gran Consiglio Fascista che col Plebiscito del 24 marzo 1929, otterrà 8.519.559 *si*. I *no* sono 135.761 e dimostrano chiaramente come in Italia non vi sia veramente più nulla da fare. Mussolini aveva autenticato e legalizzato con la scheda la vittoria del manganello e dell'olio di ricino e (è onesto riconoscerlo) l'autorità e il prestigio della sua persona.

ELIO SANTARELLI

Cultura nostra a Manfredonia

Il Centro "A. Simone",

Nel numero 2 del 1968, recensendo il volume *Venti anni di cultura popolare in Italia*, edito dalla Società Umanitaria, accennammo al Centro di Cultura popolare « A. Simone » di Manfredonia. Abbiamo ora con esso iniziato una collaborazione che ci auguriamo duratura e feconda; e ci pare utile dare qualche informazione.

Il Centro s'intitola ad Antonio di Domenico Simone che nel 1916 costituì in un suo fondaco di Corso Manfredi 225 il primo circolo giovanile *Cesare Battisti*, presieduto dallo studente letterato Salvatore di Matteo de Padova. Con discorsi, cortei, spettacoli, diè valida mano alle Opere federate di assistenza e propaganda in provincia, presiedute da Luigi Natoli (*Maurus*), lo scrittore politico e romanziere repubblicano di Palermo, direttore della Scuola normale *Giuseppe Ricciardi* di Foggia. In quel medesimo locale nel 1919 sorse l'Unione Sportiva *Nazario Sauro*, per contributo dello stesso Simone, pioniere del ciclismo turistico garganico. I due circoli, pur prescindendo da schemi ideologici e religiosi, sintetizzarono la protesta contro l'ambiente ed espressero l'aspirazione a un ordine nuovo, morale e civile. Esse trovarono definizione politica e affermazione pratica nel movimento repubblicano, che nel 1921 partì dalla casa del Simone.

Con altri due studenti, e con alcuni reduci come lui dal P.R.I., nel 1925 il figlio di Antonio Simone, Mario, fece gruppo intorno a interessi culturali, promuovendo le indagini archivistiche sul Risorgimento, la riscoperta del patrimonio archeologico e artistico dell'antica e della nuova Siponto, il riscatto e il restauro di monumenti, l'istituzione della prima biblioteca pubblica dove, all'atto della Liberazione, costituisce il Comitato Pro-cultura e, impegnato col C.L.N. e pochi sodali nella organizzazione scolastica, insedia le Unioni degli insegnanti e dei padri di famiglia.

Queste associazioni, che significarono la prima affermazione democratica locale, si dissolsero insieme con i C.L.N. Per iniziativa dello stesso Simone, succedette loro la Società di Cultura *Michele Bellucci*. Ma il distacco dei dirigenti della vita locale dalla base di opinione pubblica, costituita dal nuovo soda-

lizio, riduceva anch'esso al monologo, quindi al silenzio. In questa situazione, a conferma delle idealità civili del 1921 e in ricordo del loro modesto, ma fervido e generoso assertore, sorgeva il Centro *Simone*.

Città di rapido incremento demografico e di paradossale esplosione economica e culturale, Manfredonia, come molte sue consorelle *miracolate* di questo dopoguerra, costituisce con le sue nuove dimensioni sociali un'area sperimentale di prim'ordine, aperta ai più ampi risultati di lavoro comunitario. In quest'ambiente di nuovi e vari interessi scolastici, ma povero, pur tuttavia, degli strumenti atti a impegnare il potenziale culturale al punto da trasformarlo in propaganda, il Centro si è sentito fin dall'inizio destinato a funzione monopolistica. Promuovere, partecipare, comprendere, documentare, indicare soluzioni, pubblicare: è stata questa la direttiva e non sono mancate la preparazione ideologica, la esperienza, la volontà di realizzare questa nuova linea. Vi si sono opposti la inopportunità di tassare con un contributo le rare prestazioni degli associati e di chiedere contributi agli enti locali.

Autonomo prodotto di uomini liberi, prima, unica e sola spontanea iniziativa culturale, fuori delle nebulose di certe imprese velleitarie, il Centro ha tentato anzitutto di creare una base di cooperazione. Questa si è proposta non per altre vie, che quella della curiosità di saper finalmente tutto del proprio Paese, e ciò è sembrato il migliore incentivo per suscitare interessi e mobilitare volontà, volgendoli al ricupero, alla custodia, all'uso del patrimonio storico e artistico, che costituisce l'educazione permanente del cittadino. Da quest'area, naturalmente, si è sconfinato in quell'altra dei problemi presenti, in specie educativi della Città, considerati quali presupposto di progresso civico. In questo modo, utilizzando le esperienze dei precedenti tentativi, il Centro, pur con le cautele imposte dal tempo e dall'ambiente, è uscito dal solco delle congregazioni umanistiche di provincia. Dal 1961 il Centro è associato all'Unione Italiana per la Cultura Popolare ed alla Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari; è iscritto anche all'Ente Nazionale per le Biblioteche Popolari Scolastiche ed è collegato con altri enti di cultura. Particolare collaborazione ha ricevuto in questi ultimi tempi dall'Amministrazione provinciale di Capitanata, tramite la sua pubblica Biblioteca, da quella Comunale di Manfredonia, e in varie forme dal Ministero della P. I., direzione generale Accademie e Biblioteche. Scopi del Centro sono: coltivare, promuovere, favorire la cultura in genere e gli studi locali in particolare, coordinarli e rivolgerli al progresso del paese. Gli undici articoli dello Statuto definiscono l'oggetto, l'organizzazione e l'attività dell'ente; l'ammissione dei soci nonché i loro doveri e diritti; gli organi deliberativi e di controllo; la formazione, la conservazione e l'incremento del patrimonio. Il Comitato direttivo è formato da sette membri, tra cui il direttore, il vicedirettore ed il segretario economo eletti dall'Assemblea generale dei soci i quali, alla data del 15 maggio 1967 erano duecentoventuno.

Attività principali del Centro sono i corsi di educazione civica e di addestramento all'organizzazione culturale; gli incontri per l'elaborazione di tesi d'argomento locale, per la trattazione di temi d'attualità, per la corrispondenza giornalistica; la collaborazione alla vita civica (celebrazioni, nel 1963, del setti-

mo centenario della città, nuovo insediamento della biblioteca pubblica, riordinamento della toponomastica cittadina, restauro di monumenti, istituzione del Museo nazionale); la promozione di conferenze su vari argomenti e l'organizzazione di mostre come quella sul movimento repubblicano locale in occasione del ventennale della Repubblica, quella sulla vita e l'azione « pro fede e cultura » spese a Manfredonia del prof. Silvestro Mastrobuoni, primo collaboratore del Centro; quella sulla produzione degli editori presenti in Biblioteca, per omaggi e donativi diretti o tramite l'Unione Italiana della Cultura popolare; quella tenuta presso la Direzione didattica di Monte S. Angelo dal 16 al 23 dicembre comprendente il nerbo delle edizioni dell'Associazione Mazziniana Italiana le quali verranno a gruppi presentate ai frequentatori della biblioteca. Il Centro ha immediatamente iniziata un'opera utile alla diffusione nella regione del *Pensiero Mazziniano*.

La Biblioteca comprende il fondo iniziale Simone su Manfredonia, il Gargano e la Dauria, sul Risorgimento e il Repubblicanesimo italiano, su la Resistenza e la Liberazione, su la Stampa periodica in Puglia con riguardo particolare alla Provincia di Foggia. Le ulteriori accessioni, dal 1959, di Storia, Letterature varie, Scienze ed Arti, Religione, Agiografia, oltre numerosi periodici, provengono da donazioni di enti e di privati.

L'archivio, proveniente anch'esso dalla Famiglia Simone, ed arricchito da alcune donazioni, comprende: la documentazione della sua attività spiegata in Puglia (e a Roma per un decennio) nei campi della politica (P.R.I. e P.d'A.), della cultura e dell'editoria; le immagini di uomini, paesaggi e monumenti del passato e di oggi in Manfredonia e sua provincia; atti e documenti della odierna vita locale.

La sala di lettura è aperta i giorni feriali dalle 17 alle 21, i festivi dalle 19 alle 22. Il suo pubblico piccolo borghese è variamente composto. Ovviamente i operatori sociali costituiscono il gruppo dei frequentatori abituali insieme con i soci più giovani delle scuole; ad essi si aggiungono gli studenti non soci, impegnati in ricerche per le quali hanno bisogno di particolare assistenza, a volte indirizzati dai loro medesimi insegnanti; gli universitari vi fanno capo, per formare, arricchire o verificare le bibliografie delle tesi di laurea.

Il Centro ha diretto la sua azione in particolare all'ambiente intellettuale, religioso, scolastico e sindacale della Città e delle frazioni; Siponto, dove dal 1965 ha aperto una sala di lettura, Zapponeta e Macchia. In determinate occasioni l'ha estesa ai comuni vicini di Monte S. Angelo, Mattinata, Saline.

Espressione più recente di un'iniziativa privata nell'area della cultura e dell'educazione civica, il Centro si collega ad avvenimenti politici, culturali e sportivi del primo cinquantennio del nostro secolo, i quali si fondono con l'attività pubblica d'una famiglia garganica d'origine popolana. Ne è attualmente consulente Mario Simone che ci viene definito « l'unico editore repubblicano in questo Mezzogiorno alienato ». Egli attende ad un sommario della Resistenza e della Liberazione.

Gli amici del Centro si propongono di dare al *Pensiero Mazziniano* un Cenno sul movimento repubblicano locale tra il 1921 ed il 1925, ed una serie di profili biografici: innanzi tutto quello di Antonio Simone, poi di altri repubblicani delle Puglie dal Risorgimento

ad oggi; dei maggiori (si pensi a Salvatore Morelli, Bonaventura Mazarella, Giuseppe Libertini, Giovanni e Gennaro Bovio, Francesco Rubichi, Antonio Vallone) e dei minori; graditissimi questi perché mal noti o dimenticati. Saranno tanti articoli di quel *Dizionario* dei repubblicani che è stato auspicato, che si dovrà fare, ma che si potrà fare soltanto quando gli amici di ogni regione avranno provveduto ad esplorare archivi e biblioteche, pubblici e privati delle loro località.

Saremo lieti di dare ulteriori ragguagli sull'attività del Centro e di giovare, nei limiti delle nostre forze, alla divulgazione delle edizioni curate da Mario Simone. Siamo lieti che ai punti su cui s'intesse la rete degli studi mazziniani un altro se ne sia aggiunto, nella nostra conoscenza.

Libro e crisi giovanile

I giovani leggono. E ciò è un bene, per tutti e per essi. Per tutti, perché secondo i dati statistici noi italiani leggiamo in complesso non molto di più dei greci e dei portoghesi. Per essi, perché così i giovani possono meglio scoprire sé stessi ed il mondo, allargando il proprio orizzonte e rompendo le barriere dell'egoismo individuale, familiare, nazionale e razziale. Leggere quindi è necessario per il progresso della società, e per lo sviluppo dei giovani, così come è necessario respirare per vivere.

Ma per giovani chi si deve soprattutto intendere? Diciamo giovani gli adolescenti, i giovani dai 12 ai 20 anni, secondo la cronologia psicologica moderna per cui la personalità, bene o male, è compiuta entro ed intorno al 20° anno d'età, secondo Eberhart (1939) e Rimauid (1956). Questi giovani adolescenti noi li chiamiamo anche *minorenni*, con termine non troppo felice perché ha spesso assunto un senso svalutativo quasi di minorati o di sudditi degli adulti, nel mentre il suo genuino significato deve essere quello di uomini transitoriamente manchevoli, cioè incompiuti per sviluppo biologico naturale. Ma, qui sorge la domanda: di che cosa sono manchevoli questi giovani da non poter essere ancora considerati uomini compiuti?

Lo stato di insufficienza degli adolescenti, che non va preso né fatto pesare come uno stato d'inferiorità, riguarda le limitazioni psicologiche derivanti dallo sviluppo biologico, concernenti: la capacità di senso critico e di autocritica e la capacità di autocontrollo e di distacco oggettivo di fronte agli eventi e alle ideologie. Queste limitazioni sono effettive e derivano: dallo stato di squilibrio della crisi puberale, sino ai tredici anni; dallo stato di squilibrio della crisi accrescitiva, morale ed affettiva, dai quattordici ai diciassette anni, dallo stato di squilibrio della crisi d'integrazione associativa, dai diciotto ai vent'anni. Quindi i giovani lettori, dai dodici anni ai venti sono in fase di crescita, cioè di crisi, cioè di squilibrio; sono psicologicamente emotivi, impressionabili, esagerati, labili: quindi per quanto riguarda la stampa psicologicamente indifesi.

Perché indifesi? Lo sono per le limitazioni psicologiche proprie della giovane età, quindi per il potere suggestivo delle parole stampate. Le letture per i giovani rappresentano dunque un serio problema morale per la tutela delle loro libertà, inquantoché abbandonati a sé stessi essi tendono, per inesperienza, ad assorbire passivamente le idee stampate, quasi come una carta assorbente a contatto di una pagina scritta. È una legge psicologica elementare, di gestione ed imitazione secondo la quale le idee, specie stampate, inclinano a far compiere gli atti corrispondenti.

Se i giovani quindi sono incompiuti e sono anche indifesi, è necessario ed indispensabile una guida competente; e quale responsabilità per essa! I giovani non crescono da soli, così come non sono nati dai cavoli o dalle zucche e neppure discesi dal cielo dalle cicogne.

Il grande pedagogista Giovanni Amos Comenio, vescovo protestante ha enunciato questa grande verità: come la pianta coltivata cresce naturalmente per la potenza del sole ma ha bisogno anche dell'agricoltore che la alimenti e la poti, così pure l'uomo civile cresce naturalmente ma ha bisogno anche dell'aiuto di un buon educatore che ne sorvegli lo sviluppo. Quindi gli adulti hanno il dovere di vigilare sulle letture dei giovani ed insegnare ai giovani a leg-

gere (così come già essi hanno avuto bisogno degli adulti per imparare l'alfabeto), non tanto per escludere quanto per graduare nel tempo secondo la crescita i temi di lettura.

Comenio enunciò quest'altra grande verità: la natura non corre a precipizio ma aspetta il momento favorevole. Orbene in psicologia, come scrive W. Eberhart, si sono scoperti i successivi interessi prevalenti naturali e spontanei dei giovani: i quali sono storici e secondariamente scientifici intorno ai dodici anni; biografici intorno ai quattordici, drammatici intorno ai sedici, nuovamente biografici intorno ai diciassette; gli interessi politici gravitano intorno ai diciotto vent'anni.

Ora tutti gli educatori dovrebbero guidare successivamente i giovani lungo questo corso di interessi naturali spontanei. Ma che cosa in generale, spinti da questi interessi particolari, cercano i giovani? La psicologia ci dice che essi cercano non prediche ma *esempi viventi*, non cose ma *valori ideali*: è un vero *interesse generale* per tutto ciò che è valore. E questo è un interesse moralissimo tanto che Antonio Rosmini, sacerdote cattolico, così ha definito la morale: interesse per il valore.

Non troppi, purtroppo, sono i libri intelligenti di *esempi viventi*: ad esempio un certo successo ebbero ed hanno: l'*Autobiografia* di quel pioniere che fu Beniamino Franklin; i *Doveri dell'uomo* e le *Note autobiografiche* di Giuseppe Mazzini, l'apostolo italiano troppo poco ancora conosciuto; i *Pensieri* di Gandhi, la grande anima; il genio della giungla con l'opera di Albert Schweitzer, e qualche altro.

Per quanto riguarda i valori ideali, prima di indicare dei libri ai giovani, occorre avere fatto una scelta morale. Nessun libro lascia indifferenti, ed è quindi innocuo: se così fosse non ci troveremmo di fronte a maturità ma ad insensibilità: il libro o ci cambia o ci conferma, e ciò che non nutre avvelena, e non è necessario fare ingerire un veleno per farne provare l'effetto agli altri ed in ispecie ai giovani!

Libri sani vuol dire idee sane; idee sane significa società sana. E quale allora il *criterio* per una selezione di libri giovanili? Il criterio sta nella medesima richiesta di valori ideali dei giovani, i quali chiedono pane, anche se nero o secco, e non vogliono in fondo né zuccherini né pozzanghere. Ma questi valori da che cosa si possono individuare? Dai loro effetti: se i libri; ed in ispecie, attenzione ai romanzi; se portano ad evadere nei sogni non sono libri sani: se invece questi libri stimolano ad un impegno attivo essi sono sani.

Così sono da scartare, per una sana formazione giovanile, tutti quei romanzi pieni di materialismo volgare, di pragmatismo spicciolo, di relativismo scettico, di faciloneria e leggerezza, di fiacchezza e di superficialità. E quanti sono!

Quali, invece i libri da consigliare! Lasciamo stare, per carità di patria e di verità, quanto vorrebbe, ma in modo insincero, ispirarsi alla formula che il cattolico paternalista maresciallo Petain fece incidere sul franco francese, e cioè *Dio, Patria, Famiglia*, e guardiamo ai valori che attraverso i secoli non sono mai invecchiati e non hanno mai lasciato indifferente alcuno: lo spirito di dedizione; d'iniziativa personale, di conquista interiore, di famiglia, della natura e del sacro; la gentilezza e l'ospitalità, l'amore al lavoro ben fatto, la fedeltà all'amicizia, l'amore virile, il senso comunitario, l'autorità autorevole. Sì, anche l'autorità, quella autentica, non capricciosa e non dispotica.

La psicanalisi ha accertato che i figli dei padri tiranni diventano degli anarchici spostati, ma ha anche accertato che i figli dei padri molli diventano, per reazione e compensazione, dei totalitari. Attenzione quindi: l'educazione molle di oggi genera le dittature di domani! Educazione affettuosa, ma forte e ferma, decisa e netta; educazione benevola ma non troppo indulgente. Questo è un dato acquisito e certo della psicanalisi rivolta alla indagine sociologica.

Consigliamo poi dei libri sodi, forti, formativi, ai giovani, mettiamoli in guardia contro il pericolo delle mezze verità, le quali se non sono riconosciute tali, appunto per loro parzialità vista invece come totalitarista, sono più nocive degli errori. Inoltre, contro il pericolo del fanatismo settario per cui «l'avversario — scriveva Trotaki — è quasi sempre in mala fede».

Inoltre contro la suggestione non del nudo che non fa male (S. Tommaso Moro, Emilio Servadio) ma dei fumetti e dei libricoli che attraverso scene e descrizioni sadiche e masochistiche di torture alimentano il senso di angoscia della subcoscienza, e deviano il sano istinto sessuale.

Anzi sarebbe ora che per l'igiene mentale del nostro Popolo e per stroncare lo spirito di violenza,

Luigi Antonini sindacalista romantico

Romantico, non nel suo significato più rigoroso. L'uomo che è morto il 29 dicembre 1968, a New York, in età di ottantacinque anni, dopo circa sessant'anni di permanenza negli Stati Uniti, e dopo essere stato uno dei principali fondatori di un sindacato di sei milioni di tessili, sarti e sarte, quest'uomo singolare non aveva, all'apparenza nulla di veramente romantico, se non forse la famosa cravatta alla *Lavallière*: un ricordo della *belle époque* e libertario, insieme. Ma romantico era nell'attribuire valore al temperamento, alla passione, all'irregolarità quando è necessario, all'intuito. Questa almeno è l'impressione che ne ebbi allorché lo conobbi, nel 1953.

Avevo avuto la fortuna di partecipare alla prima missione sindacale di studio formata tutta da donne; dodici eravamo; la storia di questo viaggio e di questa *équipe* è ancora tutta da scrivere... Viaggiavamo da due mesi ed avevamo visitato ormai sei stati, toccando i grandi laghi, il Canada, il Kentucky; approdavamo a New York un po' frastornate, smarrite; ed avevamo trovato la città, verso la metà di agosto, semivuota e tuttavia accogliente. Venivamo da un'Italia che usciva faticosamente dalla guerra e dalle rovine; cercavamo di assorbire silenziosamente le meraviglie che vedevamo intorno, l'organizzazione perfetta, l'abbondanza, la sicurezza del lavoro, ed anche di notare le piccole cose non precisamente positive con indulgenza. Nel piano delle visite c'era dunque la I.L.G.W.U., il sindacato dei sarti. Ci avevano fatto visitare in precedenza, a Rochester, alcune fabbriche di abiti fatti (tremila operai, in una sola) ed ora ci presentavano le opere del sindacato dei sarti. Visitammo così l'Health Center Building, sede della mutua, diremmo noi, fondata dal sindacato. Ventisei piani; servizi d'ogni genere, farmacia, ambulatorio, 175 medici, 40 infermieri, 30 tecnici, 140 impiegati, 5 farmacisti e 2 assistenti sociali. Quaranta anni prima tra gli operai dell'abbigliamento la tubercolosi, ci dissero, faceva strage, bisognava combatterla; lo fecero in grande, si capisce. I membri del sindacato pagavano, fino al 1946, essi soli, in proporzione alle loro forze (un sistema che era certo frutto dell'esperienza delle società operaie di mutuo soccorso che operavano in Italia prima che la legge venisse a regolare la materia; coi soli contributi dei soci, provvedevano al medico e alle medicine, al sussidio di disoccupazione, all'*invalidismo* al pensionamento di vecchiaia; queste società costituivano l'unica assistenza, salvo l'umiliante carità delle opere pie; richiedevano sacrifici ed erano pertanto esemplarmente amministrate); soltanto dopo il 1946 si ottenne un contributo da parte del datore di lavoro, per contratto, e fu in ragione del 6% sul monte salari. Inutile fare un paragone con le nostre situazioni; è sempre desolante; c'è differenza di organizzazione e di punto di partenza; da noi è, ora, l'iniziativa nazionale, laggiù era quella privata a da-

i nostri legislatori intervenissero per proibire oltre l'osceno ed il pornografico, concetti quanto mai imprecisi ed elastici, il patologico e cioè le letture sadiche e masochistiche, che riguardano le cliniche psichiatriche e non il pubblico dei giovani lettori.

E così si può concludere con le parole del sacerdote cattolico p. Garrigou Lagrange: «La vita è breve; non perdiamo tempo in letture senza vita e senza valore».

UMBERTO PAGNOTTA

re il là. I duecentomila iscritti di New York beneficiavano di cure per sé e per la famiglia; il malato non veniva mai abbandonato del tutto, non c'era un vero limite (ahimé qui l'abbandonano dopo sei mesi, magari proprio i sei mesi peggiori, alla pubblica carità, è senza diritti, deve mendicare...) Beh, insomma, sono cose di quindici anni or sono.

Dopo questa visita si passò alla stazione radio. Una volta la settimana veniva diffuso un programma in lingua italiana, per la *little Italy* dei sarti e delle sarte, dal centro radio di proprietà del sindacato. Nel piccolo auditorio ci sedemmo in una fila di poltroncine e ascoltammo, prima Vanni Montana, poi un cantante italiano in chioma alla Mascagni e giacca bianca che ci parve strana anche per il corrente 1953, e infine il signor Antonini in persona. Il suo era un discorso sindacale ma soprattutto politico; gli piaceva fare giochi di parole sul cognome Togliatti; si sentiva ch'egli voleva ad ogni costo mantenere la coesione politica del suo piccolo popolo di immigrati italiani. E c'era in questo l'eco degli anni duri, in cui c'era stata la frattura tra gli italiani di qua e di là dell'Atlantico, il sentimento di essere abbandonati ed isolati.

Non capivano bene, ci disse poi qualcuno di loro, che cosa avveniva in Italia, ma capivano che in quell'epoca, il ventennio fascista, l'Italia era temuta. Noi si inorridiva. Comunque la trasmissione del sabato mattina finì con un programma di pezzi d'opera lirica e noi fummo invitate a colazione, dal signor Antonini.

Quella colazione! In un piccolo ristorante italiano, una lunga tavola; era passata l'ora e nel locale eravamo rimasti solo noi. Il nostro piccolo gruppo era abbastanza eterogeneo; formato da funzionarie statali e sindacaliste di correnti diverse, da donne del sud e donne del nord Italia. Mai forse come quel giorno riuscì ad amalgamarsi. C'era chi aveva una bella voce, e alla fine del pranzo si incominciò a cantare canzoni italiane. Per non stare indietro una del nord, la mondariso, attaccò una famosa canzone conviviale, anzi bacchica, (che imparai in quella occasione): «Viva Noè, gran patriarca...» proprio da socialista alla vecchia maniera. E devo dire che un po' per scherzo e un po' con commozione, facemmo coro. E dopo, le fotografie con il patriarca delle sartine. E dopo ancora, la visita alla *Locale 89* ed al suo ufficio. Ci dissero: di missioni come la vostra ne approda qui in media una ogni quindici giorni, e per tutte facciamo così; era tuttavia la prima di sole donne e forse fecero qualche cosa di più. Antonini volle dare a ciascuna delle sindacaliste un suo personale regalo, molto gradito. Aveva del resto minuziosamente interrogato alcune fra noi sulla situazione italiana in senso politico; mi sentii dire, inoltre dal signor Gelo, il braccio destro di Antonini, cifre molto esatte sulla *forza* del sindacato che rappresentavo, la U.I.L. Erano molto bene informati.

Ci dissero con orgoglio: da trent'anni non facciamo uno sciopero; e questo ci parve un miracolo di abilità diplomatica e di realizzazioni pratiche. La *Locale 89* di cui ci mostrarono la storica sala, era chiamata così in memoria del 1789, ed era una via di mezzo tra la sala di un'accademia e un tempio episcopale: alti banchi di quercia, un podio, qual-

ASSOCIAZIONISMO OPERAIO

CONVEGNO DI STUDIO

Forlì 2 febbraio 1969

L'annunciato convegno, organizzato dall'AMI forlivese in collaborazione con lo ENDAS, sul tema generale l'Associazione operaio e col significativo motto mazziniano: non può esservi movimento sinceramente repubblicano se non propugna l'emancipazione della classe operaia». si terrà domenica 2 febbraio, con inizio dei lavori alle ore 9, nell'auditorio comunale, in piazza Aurelio Saffi. Saranno discusse due relazioni: Dal Salario all'associazione, di Antonio Panunzio e Azionariato operaio di Vittorio Parmentola. Sono assicurate comunicazioni di Dante Cerquetti, Giuseppe Mucciarelli, Umberto Pagnotta e Giuseppe Tramarollo.

che quadro. Come si era trasformata per sopravvivere, qui, la piccola Italia!

Un interprete mi aveva detto in confidenza: « Quando sono venuto a New York mi son detto: sono tutti mafiosi; poi ho capito che non lo sono » Infatti. Forse è irriverente scrivere un pensiero come questo, ma il signor Antonini non apparteneva, può darsi, alla onorata società, al contrario era stato in grado di fondare egli stesso una società onorata, nel miglior stile del socialismo romantico.

BIANCA ROSA

Note bibliografiche

LIBRI ED OPUSCOLI

GIOVANNI PIRODDA, *Mazzini e Tenca: per una storia della critica romantica*. Coll. "Guide di cultura contemporanea". Padova, Liviana, 1968. In-8, pp. 240.

Le prime 97 pagine del libro sono dedicate a Mazzini: due capitoli ne esaminano rispettivamente la formazione letteraria e critica e l'impegno politico dell'attività critica. Si tratta senza alcun dubbio del saggio più perspicuo sinora svolto sul pensiero letterario mazziniano, troppo leggermente svalutato dai manuali scolastici, ma che aveva preso in considerazione, sia pur giungendo a conclusioni negative, il Borgeese (qui stranamente non citato). L'a. rileva che nella sua formazione il M. pur rimanendo legato in parte alla tradizione letteraria italiana seppe allargarne i limiti ed imprimere una direzione nuova ai ceti che erano eredi di quella tradizione e successivamente, durante il primo periodo del suo impegno politico, fornire lo schema di inquadramento letterario italiano, cui si attenne la storiografia fino al De Sanctis, con la distinzione delle due scuole, manzoniana e foscoliana (o byroniana), nell'articolo del 1837 *Moto letterario in Italia* ispirato dal Leroux. La novità del Mazzini è nel tentativo di mediare dialetticamente le due correnti a beneficio del suo ideale politico: i suoi continuatori più intelligenti sono stati il Tenca e il De Sanctis.

Al critico lombardo è consacrata la seconda più ampia parte del volume, che illumina vividamente il pensiero essenzialmente mazziniano del Tenca sulla *Rivista europea* e sul *Crepuscolo*: nonostante il progressivo abbandono del massimalismo mazziniano in campo politico, il Tenca applicò fecondamente i principi del Mazzini alla critica letteraria pur con propria originalità: per esempio nella fervida valutazione delle letterature slave, cara al Mazzini, egli non esclude quella russa, che il M. riteneva invece dominata dal panslavismo zarista. Così trattando del romanzo storico in polemica col Manzoni (una memorabile polemica, cui partecipò tutta la cultura lombarda e che il De Sanctis raccolse tardi, non prima delle lezioni zurighesi), il Tenca ipotizza originariamente l'affermarsi del romanzo sociale — per analogia al romanzo storico — in connessione con

lo sviluppo della scienza sociale: è quasi un preannuncio del verismo.

Tutto il volume è condotto con ampia conoscenza del pensiero mazziniano e con coraggiosa liberazione dagli schemi consueti: il Mazzini risulta il maggiore dei critici dell'età romantica e il Tenca suo fecondo e originale interprete, come finora non era stato messo in rilievo, e giustamente l'a. ne contrappone la ricchezza al semplicismo della posizione del Cattaneo, avverso tanto al classicismo come al romanticismo, ma incapace di cogliere la complessa realtà culturale del suo tempo. Un eccellente libro dunque, che fa onore all'A. e alla casa editrice che l'ha pubblicato.

gius. tr.

GIUSEPPE MARTINOLA, *Fonti per la storia dei partiti politici ticinesi*. Bellinzona, Salvioni, 1967. In-8, pp. 28, s.i.p.

GIUSEPPE MARTINOLA, *La libertà in Blenio nel 1798*, ibidem 1965, in-8, pp. 48, s.i.p.

GIUSEPPE MARTINOLA, *Le sorti del Mendrisiotto nel 1811. Accuse e difese di G. B. Monti e G. B. Maggi*. Ibidem 1967, in-8, pp. 28, s.i.p.

GIUSEPPE MARTINOLA, *Gli attentati contro il Landamano G. B. Quadri nell'inverno 1827*. Ibidem 1966, in-8, pp. 72, s.i.p.

GIUSEPPE MARTINOLA, *Censura e libertà di stampa. Un anno memorabile della storia politica ticinese e sei opuscoli ignorati del Frascini*. Ibidem 1968, in-8, pp. 32, s.i.p.

GIUSEPPE MARTINOLA, *Il Ticino e il Risorgimento italiano*, Roma, 1967, in-4, pp. 10.

Non potevamo certo ricevere strenna più preziosa di questi estratti: i primi cinque dal *Bollettino Storico della Svizzera Italiana*, l'ultimo dal romano *Veltro*, periodico della *Dante Alighieri*. Ancora una volta registriamo, e con animo lieto, qui il frutto delle pazienti e minuziose ricerche del Martinola, infaticabile spulciatore degli archivi ticinesi. Ma non si qualifichi il M. uno storico locale. Il Ticino è geograficamente e linguisticamente un pezzo di Lombardia, ma assume importanza ben maggiore di quello d'una subregione per la sua personalità politica (il Rensi lo definì una Repubblica italiana). E nella storia d'Italia fu frequentemente coinvolto. Primo naturale approdo dei fuggiaschi e degli esiliati (e vi passarono e vi risiedettero i più grandi) che si trovavano in una piccola ma libera Italia; punto di partenza per il contrabbando di stampe incendiarie, di armi e di armati per le bande insurrezionali dal 1853 al 1870. Il libro scritto per gli italiani era compreso dai ticinesi e viceversa. L'unità nazionale non chiuse questi rapporti che si prolungarono all'epoca degli stati d'assedio, delle guerre, delle persecuzioni e delle insurrezioni, fino al 1945. Perciò la storia che scrive il M. viene sovente ad essere storia del nostro risorgimento colta da un punto di vista eccezionale perché libero.

Aggiungiamo questi agli altri lavori dell'amico Martinola, e vediamo ricorrere sovente il nome di Mazzini e di Cattaneo; e qui ci fermiamo perché l'elenco sarebbe lungo; ma alcuni nomi di ticinesi ricorrono che furono cari a Mazzini e che operarono in favore dell'Italia una e repubblicana: Carlo Battaglini, direttore del *Repubblicano della Svizzera Italiana*, Stefano Frascini, collaboratore della *Giovine Italia*, Antonio Arcioni, comandante di partigiani e combattente per la Repubblica Romana del 1849 e molti altri, scrittori in prosa e in versi, giornalisti, politici, militari. Il considerare questa non lieve mole di materiale, qualitativamente pregevolissimo ci induce a ritornare ad un nostro voto di alcuni anni fa: la raccolta in volume di molti di questi scritti. Intanto come simpatizzanti per la vicina Confederazione, come figli del nostro paese, come europei, come amici di chi ricerca disinteressatamente la verità, esprimiamo la nostra gratitudine all'A. sempre pronto ad aiutare coloro che dall'Italia si recano nel Ticino per seguire le tracce dei personaggi della storia nostra.

v. p.

Fiabe dal vero, a.c. di SECONDO LAGHI. Imola, Galeati, 1968. In-8, pp. 120 con illustraz. L. 1200.

Già segnalammo al loro apparire nel 1964 e nel 1965, due volumi pubblicati a cura e spese dell'amico Secondo Laghi: *Uomini da ricordare* e *Donne da ricordare*; libri che intendono giovare all'educazione dei giovani additando l'esempio di uomini e di donne grandi nella scienza, nell'arte, nella politica, nella milizia, nella carità anziché infligger loro prediche. Il volume testè uscito contiene una scelta di profili tratti dai due precedenti, per cui ci limitiamo a constatare oggi che ci sono uomini — non numerosi invero — come Secondo Laghi che spendono tempo e denaro in imprese benemerite.

ELENA VITA, *Karma*. Milano, edizione privata dell'Autrice, 1968. L. 1.000 (il volume è in vendita presso l'A., Via Ceradini 18 e presso le librerie Bocca, Galleria Vittorio Emanuele e Rogai, V. Ceruo, 1).

Prima d'entrare in argomento tributiamo un elogio all'A. per un linguaggio forbito nella sua semplicità e comprensibile anche da persone non aventi familiarità con le complesse terminologie e fraseologie che piacciono a professionisti e dilettanti del nostro tempo.

Il profondo senso religioso ha fatto sì che essa sia stata attratta dalla parola induistica *Karma*, con la quale ha intestato la sua opera, e qualcuno si chiederà da che cosa sia stata spinta a far ciò. La risposta non è difficile. Il *Karma* si stacca dalla retorica, dal discorso, per collocarci nell'area dell'azione. Poi potrebbe essere riguardato come una sigla stenografica o, se si preferisce, come un'equazione matematica per denotare la responsabilità per il nostro agire. E poiché l'azione sul piano terreno è spesso moralmente e religiosamente congiunta al peccato, per le passioni insite nel nostro essere, essa può altresì servire come purgazione dal peccato stesso. Sotto quest'aspetto essa ha un valore altamente positivo, poiché essere responsabili del nostro agire nello stadio vitale in cui ci troviamo vuol dire, in ultima analisi, prepararci ad uno sviluppo spirituale tale da renderci idonei ad entrare in una fase evolutiva più spiritualmente progredita.

Si spiega quindi come Elena Vita, attraverso un conato volitivo imperniato sull'amore verso tutto quanto l'esistente, sia stata attratta dall'ammissione del *Karma*, inteso come reincarnazione, prosecuzione della via maestra per un rinnovo di esperienze atto a renderci possibile una spiegazione delle leggi che ci governano e ci guidano. Per conseguire ciò abbiamo bisogno di salire numerosi gradini sulla scala della perfezione. Dato che siamo sprofondati nel fenomeno e quindi indotti a non ottemperare alla legge d'amore, pure ammettendone a parole la sussistenza, la reincarnazione, sulla terra o su altri piani, rientra nell'ordine della razionalità, d'una logica superiorità al sillogismo. Ci sembra perciò che il lavoro dell'A. sia più degno d'encomio che non quanto richiesto da non pochi sedicenti teosofi e spiritualisti, per trovare un punto più sostanziale a tale dottrina mediante l'affidarsi a raccogliere delle testimonianze sensibili a favore della dottrina stessa. Si ripete qui, in certo qual modo, l'episodio dottrinario cristiano di San Tommaso nei riguardi delle piaghe del Cristo risorto, e dell'insegnamento dato dal Cristo in seguito alla pretesa di tale apostolo.

L'A. ritrova in Mazzini, e particolarmente nella parte religiosa del suo pensiero, della quale non si tiene il dovuto conto da parte di non pochi che se ne professano seguaci una conferma della posizione spirituale da lei prescelta. Sebbene non rammenti i conati di colui che si potrebbe pur riguardare come un precursore di Mazzini sulla linea propriamente speculativa, e cioè Emanuele Kant, nel capitolo intestato *La vita è Missione*, essa fa presente agli uomini quel che quasi ogni momento dimenticano, allettati come sono dalle apparenze esteriori. Riferendosi a quanto il Mazzini lasciò scritto sulle orme del resto dell'insegnamento cristiano, cioè che « esiste una sola virtù, ossia l'eterno sacrificio di se stesso un solo fine vitale, il dovere; un solo conforto della vita, l'amore », si può inferire da tutto questo che servire l'umanità equivale né più né meno che servire Dio. Se la vita è missione, essa è diretta necessariamente verso un fine, ma se il sentiero per raggiungere un tale fine non fosse spinoso, cosparso d'ostacoli, la volontà non potrebbe mettere in esercizio le sue virtù; non potremmo parlare di sviluppo spirituale e neppure di quel miglioramento sociale che i positivisti chiamano evoluzione, senz'approfondire quel che un tale termine comporta.

Ora, col piccolo corredo di mezzi esteriori di cui disponiamo, non possiamo affidarci unicamente ad essi per l'esaudimento delle nostre aspirazioni. Dovremmo in prima istanza renderci conto che tra la nostra interiorità e la nostra exteriorità esiste una differenza accentuata che non potremmo in alcun modo vedere eliminata senza un punto d'appoggio. Una tale riflessione costituisce una forte induzione in favore d'una prova dell'esistenza di Dio. Il bisogno che abbiamo di Lui per procedere sulla via dolorosa che dobbiamo percorrere si sovrappone a tutte le nostre possibilità discorsive e dialettiche: esso è un dato di fatto, l'elemento più positivo che alla nostra mente sia dato d'escogitare.

Se la vita è dunque innanzi tutto missione, per superare gli ostacoli che si presentano per giungere al nostro traguardo, ostacoli che religiosamente dobbiamo pensare che siano stati posti per essere volentieri e spiritualmente superati, la responsabilità per inadempienza è cosa che logicamente s'impone. Ripetiamo dunque che questo concetto di responsabilità per il nostro agire è ciò che risponde alla sigla induistica espressa dal termine *Karma*, il quale implica un numero di prove assai superiore a quello che siamo costretti ad affrontare nel nostro breve tratto vitale. Siamo condotti, in un tale ordine d'idee, al concetto di Dio, come radice d'Amore e di Giustizia. La reincarnazione, nel nostro opuscolo in altri piani di vita, contemplata sotto questo aspetto, diventa un'esigenza logica e le testimonianze empiriche di essa vengono ad avere un'importanza subordinata, ancorché non siano affatto destituite di valore.

Rebus sic stantibus si comprende come Elena Vita sia stata indotta ad uscire dalla rigidità religiosa confessionale, per accogliere cordialmente la genuina parola cristiana, mettendosi più dalla parte di Paolo che da quella di Pietro e, ancor meno, di Giacomo.

L'universalismo morale e religioso dell'A. la trae a non rifiutare il dovuto valore agli insegnamenti induistici, in particolare modo allo Yoga, che viene da essa giustamente definito come il risultato di continue ed infinite esperienze che i grandi maestri dell'antichità ci hanno tramandato. Questi maestri hanno insegnato che lo Yoga si può definire come una congiunzione di pensiero dell'umano col divino (pag. 107). Del resto, lo stesso vocabolo sanscrito, da cui è derivato il termine *giogo*, risponde a detta definizione.

La brevità richiesta ai compilatori di recensioni per riviste e giornali non permette di dilungarsi su tanti altri punti che sono stati oggetto di profonda e serena trattazione: sui nostri defunti, sul lavoro, sul battesimo, sulla medianità, sull'umano progresso, sul dolore, ecc. Attrae segnatamente la sua raccomandazione, d'una donna alle altre donne, di non stancarsi mai dal predicare la pace nel mondo; ed agli uomini di conservarsi animati da buona volontà per impedire i conflitti tra nazione e nazione, che oggi, con l'avvento delle armi nucleari, condurrebbero alla rovina totale dell'umanità. Si farà notare che son cose dette e ridette, ma, a nostro parere, non perdono mai la loro attualità. Anzi, diremmo che l'irenismo di Berta von Suttner, preceduta da Florence Nightingale e seguita nella nostra epoca da Mary Tibaldi Chiesa, scomparsa qualche mese fa, è oggi quanto mai presente alla nostra mente. L'opera di Elena Vita si potrebbe pertanto definire come un appassionato inno all'Amore Universale, di quel che abbiamo più d'ogni altra cosa necessità.

La lettura di questo libro è raccomandabile sotto ogni punto di vista, anche perché contiene concetti improntati ad una chiarezza espositiva che s'incontra assai di rado in questo genere di lavori, e sono alieni da una vanitosa rettorica, nonché dal desiderio di metter fuori delle novità. Si tratta soprattutto di far sentire ciò che è degno d'essere sentito e capito in favore del nostro sviluppo spirituale. Ed è appunto a questo che ha essenzialmente mirato l'Autrice.

REMO FEDI

RIVISTE E GIORNALI

La città, Brescia, dic. 1968. Il foglio in carta patinata con numerose illustrazioni si presenta come « Periodico di costume repubblicano » ed è diretto da Mario Razzini: un lungo articolo, anonimo, di prima pagina, si presenta come un processo alla retorica sulla guerra 1915/18 (quella che gonfiò le trombe del fascismo e che si protrasse fastidiosamente nelle Associazioni d'arma, quelle stesse che si rivolsero al presidente Segni per patrocinare gli assalti della destra alla nostra fragile democrazia). Ma l'articolo che esalta il lavoro teatrale d'un cattolico, finisce per essere una negazione totale dell'evento che ha pure i suoi lati positivi; ed una negazione degli ideali che mossero uomini che pure erano consapevoli della tragicità della guerra, come Battisti, Salvemini, Ghisleri (ricordato a pag. 5 con un articolo di Razzini), Bissolati, Chiesa, Zuccarini, De Ambris, Corridoni, i Bergami, Chiostergi, Duranti, i Rosselli, Foschiatti, di questi ed i mille che non nominiamo, pagarono con la vita (in Bosnia, in Argonne, in Italia) la loro scelta: l'interventismo di sinistra che costituì l'anello di congiunzione tra il Risorgimento e la Resistenza.

Il Pensiero romagnolo, Forlì 4 gennaio 1969. È entrato nel suo settantacinquesimo anno, ha di-

mezzato a cm. 37 x 27 il suo formato: è la tendenza moderna ed un modo per meglio ripartire la materia. Nel numero dell'11 gen. Giuseppe Tramarollo ricorda Cattaneo nel centenario della morte.

L'adunata dei refrattari, New York, 7 dic. 1968. Franco Leggio, polemizza con Gino Cerrito che in un suo libro ha parlato dell'interventismo « di un gruppo di stirneriani » che servì a ridurre « il numero dei seguaci delle teorie dell'Unico ». E ricorda tra gli « interventisti » tutt'altro che stirneriani Pietro Kropotkin, Charles Malato e Jean Grave.

L'edera. Circolare riservata della sezione P. Sarrocchi del PRI, Roma, n. 39 (1969) contiene un interessante scritto di Lia Giudice.

Voce Laica, ciclostilato interno del Circolo Rosselli, Parma, dic. 1968, organo delle FGR è ora presentato da un circolo culturale con scritti di G. Zorretto, Ernesto Rossi, Paolo Buzio, Rodolfo Maramotti. È interessante quale espressione del pensiero dei giovani.

Rivista massonica, nov. 1968, « Laicismo e clericalismo » di V. Passafaro. In occasione della morte della vedova di Libero Battistelli, l'eroe caduto in Spagna è ricordato, con Mario Angeloni, da Fausto Nitti.

Il filtro delle streghe

Sulla proprietà edilizia

A che cosa servirebbe l'esser stati proprietari con tutta l'anima se non ci insegnasse a comprendere che proprietari non si deve esser più?

Una frase come questa può soltanto venire in mente a taluno che se ne stia a tentare le più audaci alchimie spirituali, e se pronunziata o scritta con leggerezza può far correre il rischio di vedersi chiudere la casa e il cuore dei migliori amici, perché li offende, li turba, li allarma. Il torto è tutto di chi versa un tale elisir senza spiegazioni. Pur se queste parole sono frutto di una esperienza attraversata con dolore e responsabilità, pur se rappresentano il trasferimento di una verità economica sul piano dello spirito, bisogna andare adagio. Ma ditelo a qualcuno che sogni che l'umanità pervenga finalmente, come direbbe Shakespeare, a scambi tra uomo e uomo e non tra uomini e cose; e vi capirà.

Siamo ancora, infatti, occupati a ripetere che non si deve pretendere la proprietà delle persone, vorreste per caso dire che il possesso di una piccola proprietà edilizia è condannabile? Eppure non è sempre un buon affare. Si dovrebbe distinguere maggiormente tra grande e piccola proprietà, tra la casa che si occupa con la famiglia e la casa che si sfrutta, per speculazione. Invece, la confusione è ancora grande. Si vedono persone intelligenti e superiori attaccate in modo esagerato ad un pezzo di terra o ad una casa. E passi allorché si tratta di un luogo dove si è stati felici o di un giardino piantato con le proprie mani. Ma se è un appartamento in città, di tre o quattro stanze, via! Si sa di gente che si presenta in casa dell'inquilino, con vaghi pretesti, a controllare senza parere lo stato dei pavimenti, delle chiassierie, delle tubazioni, e perché si ricorda di qualche precedente scempio. Ne nascono offese e contese senza fine, che avvelenano la vita degli uni e degli altri. Questi rapporti sono anche umani, visto che lo sono ma dovrebbero diventare più civili.

Eppure, ci ribattono, si parla molto di casa sulla misura dell'uomo; avrete certo udito, alla radio e alla televisione, conversazioni sull'argomento. Ma si fa la solita confusione. Forse che la maggioranza degli italiani ha bisogno di consigli sull'arredamento (di anti-quariato!) allorché 350.000 famiglie abitano

tuttora in case prive dell'illuminazione elettrica? E quanto all'edilizia popolare, si costruiscono molti quartieri; si procede per chilometri ormai, nelle periferie delle grandi città, fra pareti di case di dieci piani, tutte uguali da far spavento, dove l'umanità è alloggiata in serie ma civilmente. Tutto bene. L'ultima volta, però, che mi è accaduto di portare all'Ufficio del Lavoro le domande di assegnazione di alloggi GESCAL, mi hanno detto che erano pervenute oltre quattordicimila domande, mentre lo stanziamento era per circa mille appartamenti. Gli altri tredicimila aspiranti esclusi, continuano a vivere in condizioni mortificanti. Taluno, ve lo posso giurare, si riduce a cucinare nel gabinetto per risparmiare fino a potersi comprare un appartamento, a riscatto oppure no, privato o costruito da enti pubblici.

Questa del risparmio, poi, è una storia che si dovrebbe approfondire. Conosco gente che piangeva per l'amezza, scoprendo nel capitolo X dei Doveri dell'uomo questa profetica frase di Giuseppe Mazzini: « Fondando case di risparmio ed altre simili istituzioni hanno detto agli operai: recate qui il vostro soldo; economizzate, astenetevi da ogni eccesso nella bevanda o in altro; emancipatevi dalla miseria con le privazioni... Pochissimi tra voi lo possono economizzare quel soldo. E quei pochissimi possono, accumulando lentamente, provvedere in parte agli anni della vecchiaia mentre la questione economica deve mirare a provvedere agli anni virili, allo sviluppo, all'espansione possibile della vita quando è attiva e potente... ». Se i nostri vecchi, se noi stessi, dicevano, avessero potuto leggere queste cose, allora quando incominciò l'avventura del risparmio per la proprietà della casa, forse sarebbe stato tutto diverso, per noi e per loro. Ma già, questi libri, mi dissero, non erano precisamente propagandati e diffusi: pochi li conoscevano. E naturalmente la piccola proprietà, sottomessa alle leggi della grande proprietà, divenne una trappola che inghiottì la nostra vita e il nostro denaro, in tasse, tributi, manutenzione; ci ha fatto capire molte e molte verità, e sotto questo aspetto è bene che sia andata così, tuttavia... si sarebbe potuto soffrire meno.

Ammettiamo pure, continuano quelli ch'io so, che questa politica abbia avuto l'esito felice di far sorgere infinite piccole case (costruite magari con il concorso, domenicale, dell'intera famiglia, come si vede fare sulle nostre colline: lavorano tutti, uomini donne e ragazzetti, a sterrare od a scaricare mattoni...) ed innumerevoli condomini, e forse non c'era altro mezzo. Ciò non toglie che noi, proprietari non vogliamo essere più.

E del resto, a un certo livello, non è davvero più necessario; come sempre è l'artista, in alto, e il povero, in basso, per ragioni opposte, che possono far a meno di talune sicurezze fondamentali. Si dice: la casa del Tasso, la casa del Foscolo, la casa del Carducci, senza riferirsi al vero proprietario, segnato al catasto, non è vero? E guardando il castello di Duino, alto sulla baia scintillante, si dice: il castello di Rilke, pur pensando alla grande famiglia che ospitò il poeta, e così a Muzot, dove certo non si ricorda chi gli affittò il piccolo castello; e la casa che fu dei Rosselli, a Pisa, è la casa di Mazzini, ed i proprietari sono ricordati per lo spirito, la pietà la fede che ebbero nell'accogliere il « ghibellin fuggiasco » e nel curarlo in segreto. Per contro si può vedere, su un quotidiano importante un necrologio accompagnato da questa

qualifica: proprietario di case; e tutti allora si ricordano il nome (un pioniere, lui) di questo proprietario di alveari orribili amministrati senza pietà, per speculazione. Ma sono casi unici.

Ormai si andrà nella luna, e forse l'umanità contenderà aspramente per dividersi i mari e le montagne della luna, e qui sulla vecchia terra siamo ancora a queste forme; non abbiamo ancora diritto ad una casa (un luogo per vivere, intendo) e taluno si fregia della qualifica di proprietario di case!

BIANCA ROSA

Cronache dell'AMI

DIREZIONE NAZIONALE

Per il IX febbraio. Nel 120° anniversario della proclamazione della Repubblica Romana, la Direzione lancia il seguente manifesto

1849 - IX FEBBRAIO - 1969

Italiani,

Con la fuga del Pontefice a Gaeta, presso il Borbone, il 24 novembre 1848 i Domini della Chiesa vennero a trovarsi in una situazione virtualmente repubblicana. Il governo provvisorio, mentre costruiva i poteri indispensabili all'esistenza di uno stato degno di questo nome, convocava la Costituente. Questa, il 9 febbraio 1849 nel Decreto fondamentale sanciva la rivoluzione compiuta, dichiarava decaduto il potere teocratico, proclamava la Repubblica, garantiva tutte le libertà e l'eguaglianza nei diritti senza discriminazione alcuna di religione, di nascita, di censo.

Cittadini,

La Repubblica Romana presto accerchiata da quattro eserciti radunò sotto il suo tricolore il fior fiore della gioventù italiana e numerosi stranieri. Ma la sua opera non si esaurì nell'eroica, disperata difesa: l'Assemblea elaborava — seme fecondo per l'avvenire — la sua Costituzione, letta al popolo sul Campidoglio mentre entravano gli invasori francesi; il triumvirato provvedeva alle necessità militari ed ai bisogni urgenti della popolazione ma decretava pure riforme politiche e sociali, tra le quali l'ordinamento dell'amministrazione civile, la libertà agli enti locali, la sistemazione del debito pubblico, la distribuzione di terre ai contadini, la nazionalizzazione degli ospedali, la destinazione del palazzo del Sant'Ufficio a botteghe artigiane, l'apertura al pubblico dei giardini vaticani.

Italiani,

Nel centovesimo anniversario della data che è più cara al cuore dei repubblicani d'Italia, vi additiamo l'esempio altissimo di audacia e di magnanimità, di equilibrio e di concretezza, di rispetto alle tradizioni e di apertura ad ogni progresso che la Repubblica Romana, ispirata e guidata da Mazzini e dai suoi più fervidi seguaci, diede in circostanze tragicissime; e lo additiamo alla meditazione di coloro che sono investiti di pubbliche responsabilità.

Torino, 9 febbraio 1969.

GODO

Inaugurazione della Sezione. Il 12 gennaio si è costituita a Godo di Ravenna una nuova Sezione, con una manifestazione alla quale ha partecipato Widmer Lanzoni, membro della Direzione nazionale dell'AMI. Egli ha portato il saluto del Presidente Tramarollo e ha affermato che la costituzione d'una nuova sezione indica l'esigenza popolare di ricercare nell'insegnamento mazziniano la soluzione dei problemi del nostro tempo. Ne deriva quindi la necessità di uno studio critico e profondo dei principi della nostra ideologia, distinguendo fra quanto

Giuseppe Mazzini ha detto in relazione alle contingenze politiche del suo tempo, e quanto ha detto invece in funzione del raggiungimento di precise mete finalistiche. Nella dottrina mazziniana non ci sono dogmi ma soltanto principi. Questi debbono ispirarci per raggiungere una maggiore educazione e quindi una più ampia libertà ed una effettiva partecipazione popolare alla vita pubblica.

La contestazione giovanile è una conseguenza degli errori del passato e delle innumerevoli manchevolezze di questa nostra società, e, pur con eccessi ed estremismi tipici di tutte le nuove generazioni, non mancherà di avere effetti positivi. Essa deve essere compresa ed appoggiata, ma non si deve tacere sulle sue degenerazioni che potrebbero rivelarsi controproducenti.

Sempre più necessaria è l'azione dei mazziniani nella società del benessere, cui si tende anche in Italia, ma che nei paesi ove essa è stata più o meno raggiunta, ha rivelato sconcertanti vuoti sul piano morale.

Questi sono i grandi impegni della minoranza mazziniana che, con coerenza e serietà, deve battersi nel paese con funzioni di stimolo e di avanguardia, caratteristiche costanti dei mazziniani in ogni tempo.

Dopo gli auguri del Comitato Romagnolo sono state discusse questioni organizzative. È stato eletto un triumvirato nelle persone di Franco Fiumana, presidente, Arturo Mazzanti e Albino Sama.

Note amministrative

ABBONATI SOSTENITORI

Bari: Pasquale Romito
Bologna: Renato Schinetti
Bolzano: Trieste De Luca
ing. Aldo Leverato
Brescia: Francesco Buffoli
rag. Pierino Sbaraini
Busto Arsizio: Antonio Ceron (L. 5.000)
Cagliari: dr. Gian Giorgio Saba
Cervia: Livio Lucchi (L. 3.000)
Cesena: Gino Delvecchio
Silvio Molinari Lesti
comm. Antonio Manuzzi (L. 5.000)
Como: Nino Bixio Virzi (L. 3.000)
Cremona: Giuseppe Morosi
Attilio Pezzali
Ferrara: Nicola Pillani
Firenze: ten. col. Nello Paolicchi
Forlì: Giordano Basini
prof. Aurelio Soprani
Ezio Vespignani (L. 2.500)
Forlì: Luigi Neri
Genova: Angelo Agnese
prof. Leonida Balestreri
prof. Emilio Castorina
avv. Sandro De Franchi (L. 5.000)
geom. Rinaldo Mereta
ing. Luigi Palumbo (L. 3.000)
cap. Francesco Terragna
La Spezia: ing. Terenzio Del Chicca
Legnano: prof. Natale Bernabè (L. 3.000)
Lucca: prof. Guglielmo Macchia (L. 5.000)
Massa Marittima: Giuseppe Bruni
Ivo Carboncini
Milano: dr. Evaristo Calvi (L. 3.000)
Abele Castoldi
Enzo Contadini (L. 2.500)
dr. Antonio Fussi
Linda Giacomoni Beverina
Sorelle Mariani
rag. Ugo Nan
avv. Carlo Piermei (L. 3.000)
dr. Amedeo Piraino (L. 5.000)
avv. Luigi Rignano (L. 10.000)
prof. M. T. Ronga Leoni (L. 3.000)
dr. Giuseppe Rotolo (L. 10.000)
Carlo Sangiorgio
Giannetto Savorani
Ercole Taglioretti (L. 3.000)
Monsummano Terme: Umberto Natali
Napoli: geom. Giovanni Barchiesi
dr. Silvio Pozzi
Novi Ligure: Luigi Pedemonte
Novara: rag. Angelo Forni
Padova: prof. Roberto Cessi
Palermo: cap. Ernesto Borsellino
Mario Brasa
ing. Giuseppe Ciancimino
ing. Antonino Mancuso
Perugia: Oliviero Rampagni (L. 3.000)
Pescia: geom. Sergio Sparapani

Pisa: prof. Lia Griselli
Flaminio Sereni
avv. Giuseppina Sergnesi
Roma: prof. Irma de Ambris (L. 5.000)
ing. Antonio Gigli (L. 5.000)
Enzo Lumachi (L. 3.000)
Urbano Pagliarini
avv. Nicola Romualdi
Silvio Tinelli
S. Pietro in Vincoli: Aurelio Focacci
Sanremo: avv. Aldo Poggi
Torino: avv. Giorgio Agosti (L. 3.000)
Arturo Bersotti
dr. Giuseppe Brosio
prof. Bernardino Cavoretto
Aldo Massa (L. 2.500)
Eva Ottolenghi Olivetti (L. 5.000)
dr. Enrico Paganin
avv. Giuseppe Pia
Giuseppe Prato
Liliana Richetta
rag. Pasqualino Ritucci
Tommaso Toselli
rag. Mario Treves
rag. Renzo Triberti
prof. Luigi Vigliani
avv. G. Werthmuller (L. 3.000)
Trento: prof. Livia Battisti
Trieste: Bazzaro cav. uff. Giuseppe
Vittorio Cantoni
prof. Filippo Cassola (L. 3.000)
Varigotti: Franco Benini (L. 2.500)

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

Bologna: Mario Gasparri ricordando i cari Amici Giovanni Marchi e Emanuele Emanuelli L. 1.000
Chiavari: James Toron r.a. » 500
Como: prof. Giuseppe Morasca ricordando Guelfo Parravicini » 3.000
Cremona: Giuseppe Morosi alla memoria della moglie Giuseppina Ercoles Morosi » 3.000
Falconara: Vincenzo Graidi r.a. » 200
Forlì: Ezio Vespignani in memoria dei genitori » 500
Imola: Guido Magrini r.a. » 500
Jesi: Antonio Pierdicchi r.a. » 1.000
L'Aquila: dr. Antonio Silveri per ricordare il sempre compianto collega ed amico Pasquale Ritucci » 500
Livorno: Maria Nudi in memoria del marito Faust Nudi » 1.000
Massa Marittima: Ivo e Vilfredo Carboncini in memoria del loro babbo » 5.000
Milano: Maria Pasquali in memoria di Liliana Tramarollo » 5.000
Novi Ligure: Adolfo Cappelli r.a. » 200
Ortona: Tommaso Fabretti r.a. » 1.000
Parma: Giorgio Ugolotti salutando l'amico Socrate Benvenuti » 1.000
Ravenna: prof. Arturo Mazzeo » 1.500
Sanremo: Giacomo Oldrati salutando il prof. Giuseppe Tramarollo » 500
Savignao sul Rubicone: Ivo Biondini r.a. » 300

da riportare L. 25.700



IL PENSIERO MAZZINIANO

PERIODICO MENSILE DELLA

Associazione Mazziniana Italiana

Direttore resp. VITTORIO PARMENTOLA
Condirettore GIUSEPPE TRAMAROLLO
Amministr. GIULIA MARE PARMENTOLA

10123 TORINO

Via San Francesco da Paola 10 bis - Tel. 538937

Una copia L. 100 - Abbonamento annuale:
ordinario L. 1.000; estero L. 1.300
Sostenitore: minimo L. 2.000
CCP 2/30638

Spedizione in abbon. postale gruppo III

Registrato al n. 345 Tribunale di Torino

IMPRONTA - Via Ernesto Lugaro, 2 - Torino